

DANIELE MONTE

IL VENTO DELLA LUNA

QUINTA REVISIONE

Nota dell'Autore

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia.

Persone reali, viventi o defunte, eventi, luoghi o organizzazioni effettivamente esistenti citate in quest'opera sono state modificate e trasformate per assecondare le articolate esigenze narrative richieste dalla trama.

Scritto da:

Daniele Monte

Via Trentino 19

33080 Porcia (PN)

Telefono cellulare 3477540523

e-mail: dani.m80@gmail.com

PROLOGO



*11 Novembre 2003,
Nasiriya, Iraq Meridionale*

Il possente Land Rover Discovery superò di slancio l'ennesima serie di buche e si portò al centro della strada: i raggi del caldo sole iracheno, ormai prossimo al tramonto, continuavano a riflettersi con tenacia sul cofano blu scuro mentre, tutt'intorno, una pioggia di sassi e pietrisco veniva sollevata dalle quattro ruote motrici sempre pronte ad addentare la stretta mulattiera. La polvere aveva quasi interamente coperto la vivace striscia rossa che, con orgoglio, percorreva la fiancata del mezzo; tuttavia ogni cittadino di Nasiriya sapeva benissimo cosa significava veder avanzare un fuoristrada dipinto in quel modo: stavano arrivando gli italiani.

All'interno del Discovery i tre Carabinieri, appartenenti al 13° Reggimento Gorizia, chiacchieravano cercando di stemperare la tensione che fin dal primo giorno li seguiva in ogni missione di pattugliamento della città e della sua periferia. L'Iraq non era di certo il posto più sicuro della Terra e Nasiriya era già stato luogo di scontro fra le milizie presenti sul territorio e le forze Alleate che avevano depresso il dittatore iracheno Saddam Hussein; inoltre l'allarme emanato dal Servizio Segreto, circa possibili attacchi da parte degli integralisti islamici contro le Forze italiane dislocate nel sud del Paese mediorientale, aveva sortito l'effetto di far aumentare lo stato d'allerta nei tre Carabinieri.

Tuttavia tutti e tre i componenti della pattuglia cercavano di non pensarci e si concentravano su pensieri sicuramente più piacevoli; Enrico Guelbi, un sottotenente toscano che ricordava nel fisico il pugile Primo Carnera nel suo miglior stato di forma, stava sostenendo, con profonda e appassionata enfasi, la tesi che il calcio italiano fosse il migliore, superiore sia a quello spagnolo che a quello inglese. Non che il suo discorso fosse privo di senso, ma gli altri due compagni non mostravano molto interesse a ciò che diceva Guelbi; il Maresciallo Capo Antonio De Carli era troppo concentrato a

guidare il fuoristrada fuori dalle molteplici insidie che si celavano dietro ogni curva, per poter confrontarsi con le teorie di Guelbi, mentre, seduto al suo fianco, il Tenente Massimo Giusti, conosciuto da tutti come “Max”, era più interessato a scrutare con attenzione la stretta mulattiera e la varietà di edifici che la costeggiavano, ammirando, al contempo, la dignità con cui gli abitanti della città vivevano nonostante i soprusi e le ristrettezze che avevano dovuto sopportare durante la dittatura di Saddam e il periodo successivo alla sua deposizione.

Ventitreenne con una laurea in ingegneria informatica alle spalle, Giusti era entrato nell’Arma dei Carabinieri poco più di un anno prima, affascinato dalla storia del Corpo e dal sogno infantile di ripercorrere le gesta del nonno, Croce d’Oro al Merito dei Carabinieri, morto in Etiopia nel 1941 durante la battaglia di Culqualber. Tuttavia, come aveva potuto provare sulla propria pelle, l’aura di ammirazione, che una volta circondava l’Arma, si era sbiadita a causa dei preconcetti che la popolazione italiana aveva maturato nel corso dell’ultimo mezzo secolo. Gli episodi di corruzione e alcuni insuccessi nella lotta alla criminalità organizzata avevano minato la credibilità del Corpo, il quale aveva subito un terribile smacco durante gli scontri avvenuti a Genova nel 2001, mentre era in svolgimento la riunione del G8. Accusati dai Mass Media di aver fomentato gli scontri e con la morte di un manifestante sulla coscienza, i Carabinieri avevano così toccato il punto più basso della loro plurisecolare storia.

In questo panorama Giusti aveva fatto il suo primo ingresso in una Caserma, distinguendosi immediatamente più per le sue capacità intellettive che per le, pur notevoli, attitudini fisiche. Con uno stato di servizio immacolato e con più di una menzione di merito da parte dei suoi superiori, era ovvio che Giusti si offrisse volontario per partecipare all’Operazione Antica Babilonia, che s’inquadrava nella missione di pacificazione del sud dell’Iraq a seguito della Seconda Guerra del Golfo, intrapresa dalle Forze Statunitensi per abbattere il regime dittatoriale di Saddam Hussein. Una volta deposto

quest'ultimo, il governo americano aveva chiesto alla controparte italiana l'apporto delle proprie truppe, soprattutto con il compito di Forza di Polizia, ruolo svolto con profitto e capacità durante le guerre nei Balcani e in altri conflitti successivi.

Sebbene all'epoca il Presidente Americano George Walker Bush, artefice dell'offensiva in Iraq, sostenesse con forza e fervore che la guerra fosse stata vinta e che vi fossero solo sparuti gruppi di difensori sparsi ai quattro angoli del Paese, Giusti aveva ben presto compreso che la situazione non era lontanamente paragonabile a quella sostenuta dai politici di Washington; questo gli era stato chiaro fin da subito, quando, poco meno di quattro mesi prima, era stato inviato in missione di pattugliamento nella periferia meridionale di Nasiriya. Quel giorno la sua pattuglia multinazionale, formata da soldati Britannici e da Carabinieri, si era imbattuta in una colonna di mezzi americani che era stata attaccata da insorti locali: quattro soldati americani giacevano a terra senza vita, mentre altrettanti erano stati feriti dal lancio di bombe a mano e dal fuoco dei fucili d'assalto AK-74 di fabbricazione iraniana. Proprio nei momenti concitati in cui soccorreva un caporale americano che sanguinava copiosamente dal braccio sinistro, Giusti aveva compreso quanto fosse pericoloso l'Iraq postbellico e quanto poco fosse preparato ad affrontare una situazione del genere.

L'ostilità del territorio e la diffidenza di una parte della popolazione non avevano fatto altro che accentuare questo senso di impreparazione e di insicurezza, tanto che ben presto Giusti era stato abbandonato dall'euforia che lo aveva accompagnato nei primi giorni sul suolo iracheno.

In ogni caso i Carabinieri a Nasiriya erano un Corpo Speciale e non solo per il loro addestramento meticoloso e mirato ai compiti che dovevano svolgere: facendosi forza e infondendosi coraggio l'un con l'altro, erano riusciti a guadagnarsi la fiducia della popolazione locale, portando a termine operazioni che andavano oltre al semplice concetto di "peacekeeping"; avevano contribuito alla riparazione delle condotte idriche danneggiate dalla guerra,

assicuravano il costante approvvigionamento di generi di prima necessità e di medicinali e cercavano di salvaguardare la sicurezza dei cittadini, ma senza apparire come una forza di occupazione. In definitiva, in un luogo dove la distinzione fra “buoni e cattivi” era molto labile, i Carabinieri cercavano di operare per il bene primario della popolazione, lasciando ad altri il compito di combattere una guerra che era tutto tranne che finita.

<<Animo giovani, che domani si torna a casa. Non vedo l’ora di rivedere la mia nipotina. Sapete che ha già iniziato a camminare?>> disse De Carli non appena il Discovery ebbe rimesso le ruote sul più sicuro asfalto.

Guelbi colse la palla al balzo, nel senso letterale della frase.

<<Appena rimetto piede in Italia vado a vedermi la prima partita casalinga della Fiorentina.>>

<<Ma è mai possibile che tu pensi solo al calcio?>> domandò di rimando, non senza una punta d’ironia, il Maresciallo Capo. <<Ci sono cose ben più importanti da fare al ritorno da una missione che ti ha tenuto lontano dal tuo Paese, dai tuoi affetti, per quasi cinque mesi, invece di andare a vedere una partita di calcio.>>

<<Maresciallo che le devo dire: toglietemi tutto ma non il calcio!>> continuò Guelbi.

<<Allora non te la prenderai se presenterò la tua ragazza al mio secondogenito: come dici tu “toglietemi tutto ...”>> lo punzecchiò De Carli con un evidente sorriso.

Guelbi guardò il cinquantaquattrenne Carabiniere, reduce da una quindicina di missioni all’Estero, e incassò la battuta sviando il discorso su Giusti.

<<E tu Max? Che farai non appena sarai tornato in Italia?>>

Giusti si voltò a guardare il collega.

<<Per prima cosa andrò a mangiarmi una buona pizza ...>>

<<Oddio la pizza! Cosa darei per potermene mangiare una proprio ora!>> sottolineò Guelbi, accentuando ancor di più l’inflessione toscana della sua voce.

<<... poi non so: andrò a trovare gli amici e soprattutto mia

nonna.>> concluse Giusti.

<<Non dimenticare le amiche.>> precisò maliziosamente il sottotenente colpendo bonariamente la spalla di Giusti, il quale gli rispose con un leggero sorriso.

Per quanto Giusti fosse riservato per tutto ciò che concerneva la propria sfera privata, in molti erano a conoscenza della popolarità che godeva fra le donne: parte di questo successo era dovuto all'aspetto, forte del metro e ottanta d'altezza per ottantacinque chili di peso, distribuiti su un fisico asciutto e allenato. Tuttavia ciò che colpiva realmente le donne erano i modi affabili, quasi cavallereschi, con cui Giusti le trattava: sempre pronto a venire incontro alle loro esigenze, le poneva su una sorta di piedistallo. Un uomo proveniente da un altro secolo, come lo aveva definito lo stesso Guelbi, molto più spiccio quando si doveva relazionare con l'altro sesso. Era anche grazie a queste qualità che Giusti era riuscito a conquistare Sarah.

"O era stata lei a conquistare me?" si soffermò a pensare il giovane Tenente.

Aveva lasciato l'Italia senza alcun legame affettivo e non avrebbe mai pensato di potersi innamorare in una terra ostile come l'Iraq; eppure era successo, non sapeva bene neanche lui come.

Per la millesima volta negli ultimi tre mesi tornò con la mente al primo incontro con la donna che lo aveva stregato: anche quel giorno il sole picchiava i suoi raggi incandescenti sull'asfalto, portando la temperatura esterna ad oltre quaranta gradi, un aspetto con cui gli iracheni avevano imparato a convivere, ma non si poteva dire lo stesso per molti componenti del Contingente italiano. Giusti era impegnato a scortare una colonna di camion che trasportavano medicinali all'ospedale di Nasiriya. Poco lontano dall'entrata nord della città il convoglio si era dovuto fermare a causa di un posto di blocco americano: di fronte a lui decine di vecchie e malandate autovetture erano incolonnate, mentre i rispettivi guidatori protestavano più o meno animatamente contro i soldati statunitensi.

Come Giusti sarebbe venuto a sapere solo più tardi, una pattuglia del contingente Britannico era stata attaccata da forze ostili che il Comando Alleato presumeva si trovassero ancora in città e di conseguenza era stato deciso di chiudere tutte le vie d'accesso, per dare la possibilità ai soldati di rastrellare i luoghi dove si riteneva fossero asserragliati gli insorti.

Tuttavia Giusti ignorava tutto ciò e anche se lo avesse saputo non gli sarebbe stato di alcun aiuto per portare a termine la propria missione; così, accompagnato da Guelbi e dall'interprete locale, guidò il proprio Discovery sul ciglio della strada fino a raggiungere il posto di blocco, dove si trovavano due fuoristrada statunitensi Hummer i cui addetti al mitragliatore leggero non avevano perso per nessun istante i movimenti del veicolo italiano. Giusti decise saggiamente di arrestare il mezzo una sessantina di metri dal posto di blocco per non incorrere nelle ire di qualche soldato americano dal grilletto troppo facile.

Il primo a scendere fu Guelbi, imbracciando la Carabina Beretta d'ordinanza, subito seguito da Giusti che, a differenza del collega, aveva optato per un approccio meno minaccioso: si era levato l'elmetto per indossare il basco amaranto, aveva lasciato la Carabina sul Discovery e si era portato con sé solamente la pistola. Nonostante la polvere e il sudore, l'aspetto dei due Carabinieri poteva essere definito con una sola parola: imponente.

La sensazione derivava principalmente dal modo con cui indossavano e portavano l'uniforme: la camicia blu scuro e i pantaloni del medesimo colore sembravano essere stati tagliati su misura addosso ai due; le mostrine del corpo d'appartenenza, i gradi e la fascia distintiva di appartenenza al Corpo delle MSU, non facevano altro che sottolineare questa sensazione tanto che, come avrebbero narrato successivamente le voci di corridoio alla Base Maestrale, al loro passaggio i clacson e le proteste degli iracheni tacquero.

Comunque fosse andata, il momento più duro per Giusti doveva ancora arrivare: una volta raggiunto il posto di blocco eseguì il

saluto militare e chiese ad un soldato di poter parlare con chi comandava la pattuglia. Questi, dopo aver squadrato i due Carabinieri con una certa inquietezza, indicò un Tenente dell'Esercito, seduto sull'Hummer di destra, intento a parlare con molta concitazione alla radio. Giusti attese che terminasse la comunicazione poi gli si avvicinò: era un uomo di colore dalla corporatura possente tanto che non avrebbe sicuramente sfigurato su di un ring di pugilato piuttosto che su un campo da rugby.

Giusti, estratto il lasciapassare ottenuto dall'Alto Comando Alleato in Iraq, fece ricorso a tutte le sue capacità di padronanza della lingua inglese e spiegò la situazione al suo parigrado. Questi, nonostante avesse compreso la situazione, non poteva disobbedire all'ordine ricevuto, almeno non prima che il suo fosse stato revocato: nessun mezzo o veicolo sarebbero dovuti uscire o entrare a Nasiriya fino a diversa comunicazione da parte del Comando.

Giusti cercò di perorare la propria causa in vari modi, anche in considerazione del fatto che le medicine, benché conservate in contenitori termici, avrebbero a breve incominciato a risentire del calore elevato: tuttavia ogni sua parola parve cadere nel vuoto. Guelbi, che fino ad allora era rimasto in silenzio, cominciò a sbraitare in una lingua strana, una commistione fra inglese, toscano e italiano, che sortì l'unico effetto di far irrigidire ulteriormente il Tenente Americano. Quell'estemporanea uscita di Guelbi aveva comunque dato modo a Giusti di osservare meglio i soldati che aveva di fronte: molti di loro erano scossi, alcuni abbassavano lo sguardo quando incrociavano quello dell'italiano, altri sembravano sull'orlo di una crisi di nervi.

"Qualcosa non va!" pensò subito Giusti e ben presto ne comprese anche il motivo.

Poco dietro ai due fuoristrada dell'esercito, ve ne era un altro letteralmente distrutto nella sua parte anteriore, segno che era saltato su di una mina o comunque colpito da un ordigno molto potente.

Giusti abbandonò l'accesa discussione nelle mani di Guelbi e,

incurante degli ammonimenti di fermarsi da parte di alcuni soldati, superò i due Humvee per controllare meglio la situazione. Ciò che vide fu raccapricciante: un Caporale americano era disteso supino privo di vita al centro della strada in una pozza di sangue, con gli arti inferiori maciullati. Giusti distolse lo sguardo in modo tale da scacciare quell'orrenda immagine per vederne un'altra dello stesso tenore. Un soldato semplice era seduto per terra, con la schiena appoggiata a ciò che rimaneva dell'Hummer. Dal collo scendeva un grosso rivolo di sangue che un Ufficiale medico stava cercando di tamponare con delle garze, probabilmente le ultime rimaste, constatò Giusti, data la quantità di queste abbandonate sulla strada intrisa di sangue.

Giusti concentrò la propria attenzione su chi si stava prodigando per fermare l'emorragia: l'ufficiale, con la croce rossa in campo bianco sull'elmetto, era una donna; non che la cosa fosse stupefacente, Giusti ne aveva viste molte sia durante il suo addestramento che nel suo primo mese in Iraq, ma era la prima che vedeva così vicina all'azione. Lei sentendosi osservata, sollevò lo sguardo fino ad incrociare quello di Giusti, il quale rimase folgorato: il volto era rotondo, dai lineamenti leggeri, gli occhi marrone chiaro erano contratti in una morsa di dolore; dolore non per sé stessa ma per il soldato a cui stava cercando di salvare la vita. Attorno a lei altri due soldati, parzialmente feriti, cercavano di darle una mano, tuttavia Giusti non li degnò nemmeno di uno sguardo schizzando a razzo verso il proprio Discovery.

Vedendoselo correre a fianco, Guelbi non comprese cosa stesse succedendo, ma si mise alle calcagna del collega. Giunti al fuoristrada, Giusti prelevò dal retro le due cassette del pronto soccorso e ordinò a Guelbi di andare a prendere il medico di *Médecins Sans Frontières* che li seguiva a bordo di un camion. Senza chiedere spiegazioni Guelbi innestò la retromarcia per raggiungere il convoglio dal quale, nel frattempo, erano scesi numerosi Carabinieri pronti a reagire in caso di atti ostili; Giusti si compiacque della reattività dei propri uomini, ma quello non era il momento per

perdersi in apprezzamenti: con i due kit del pronto soccorso sottobraccio si diresse nella direzione opposta, correndo a perdifiato in una disperata corsa contro l'angelo della morte.

...

Giusti venne distolto da questi ricordi quando il Discovery effettuò una brusca frenata subito imitata dal secondo mezzo dei Carabinieri che componeva la pattuglia.

Di fronte a loro si trovavano due pick-up dall'aria più che vissuta, con enormi macchie di ruggine che costellavano la carrozzeria ammaccata e dai pneumatici consumati: sul cassone posteriore di ognuno dei due GMC si trovavano quattro uomini con il volto coperto da leggere sciarpe che lasciavano intravedere solamente gli occhi e soprattutto, che imbracciavano varie tipologie di AK47 e AK74. Non vi era alcun dubbio circa le intenzioni di quegli uomini: Giusti lo sapeva ed era chiaro anche al Maggiore De Carli.

<<Tutti fuori dai mezzi: assumere posizioni difensive.>> urlò alla radio quest'ultimo.

I Carabinieri scesero dalle Discovery poste a spina di pesce e cercarono riparo dietro i voluminosi passaruota dei Land Rover, poco prima che una salva di proiettili esplosa dalle armi degli insorti colpisse i fuoristrada. Qualunque possibilità di ritirata era vanificata dalle difficoltà nel manovrare in spazi angusti e soprattutto in tempi ridotti: De Carli e Giusti soppesarono quella possibilità ma la scartarono con un semplice scuotimento di capo all'unisono.

Giusti si stava avvicinando al Maresciallo Capo proprio nel momento in cui, dal secondo piano di un edificio poco distante, partì una raffica che colpì in pieno petto De Carli. Come un automa Giusti fece fuoco contro la finestra da dove erano partiti i colpi subito imitato dai suoi commilitoni. Un giovane appuntato recuperò una bomba a mano dal retro di uno dei due Discovery e la lanciò all'interno della finestra semi aperta: l'esplosione mandò in frantumi ciò che rimaneva degli infissi e pochi istanti più tardi dall'edificio si levò un

terrificante grido di dolore; la granata aveva colpito e messo fuori combattimento l'assalitore più vicino, ma questo non aveva fatto altro che far imbestialire ancor di più gli altri assalitori.

Mentre Guelbi si affannava alla radio richiedendo supporto immediato, Giusti si voltò verso De Carli: il suo corpo era contorto in una posizione strana, quasi fosse stato congelato dai proiettili. Cautamente Giusti gli tastò il polso temendo il peggio, ma fu sollevato nello scoprire che il cuore continuava a battere forte e la tensione per le sorti del Maggiore si dileguò quando si accorse che i proiettili non erano riusciti ad avere la meglio sugli strati in Kevlar del giubbotto antiproiettile: De Carli era solamente svenuto a seguito del forte contraccolpo ricevuto.

Nel frattempo gli assalitori non avevano mai accennato a diminuire il volume di fuoco rovesciato sui due fuoristrada; nonostante la forte pressione che stavano subendo e l'inferiorità numerica, i Carabinieri cercavano di rispondere ma la situazione si aggravò quando ai due GMC si aggiunse un terzo furgone da cui scesero altri cinque nemici.

<<Italiani infedeli, voi sarete i primi ad assaggiare il sapore amaro della sabbia irachena! Ma non sarete gli ultimi!>> minacciò, urlando in un italiano stentoreo, uno degli ultimi arrivati.

Con De Carli fuori gioco, il più alto in grado era Giusti che non perse tempo ed iniziò ad organizzare una difesa efficace, disponendo i propri uomini in modo tale che potessero difendersi a vicenda e coprire ogni angolo della strada.

Al tempo stesso i suoi occhi verdi guizzavano in cerca di una soluzione, che gli balzò in mente pochi secondi dopo: Giusti spalancò la portiera del suo Discovery indicando a Guelbi un oggetto a forma cilindrica poco più stretto e alto di una normale lattina di Coca Cola.

Guelbi indicò il medesimo oggetto appeso alla sua cintura: altri imitarono il gesto del Sottotenente, segno che tutti gli uomini erano nel pieno delle loro facoltà, forse timorosi per la situazione, ma certamente non rassegnati. Giusti contò sei granate fumogene, più

che sufficienti per il proprio piano.

<<Al mio via le lanciamo: io e Guelbi oltre i due pick-up, Martini e Balli sul lato sinistro e destro della strada, Carriso e Melli le lancerete più vicino che potete ai pick-up ma senza oltrepassarli. Voglio una cortina invalicabile! Capito?>> ordinò Giusti, impartendo anche gli ordini successivi al lancio dei fumogeni. Gli uomini annuirono, mentre nel loro cuore la paura si mischiava all'adrenalina.

Sfruttando un leggero calo nella frequenza dei colpi dei nemici Giusti diede l'ordine: nell'alzare la mano pronto ad impartire il segnale convenuto per iniziare l'azione, venne assalito da mille dubbi circa le reali possibilità di avere la meglio sugli insorti e di riportare alla base sani e salvi tutti i suoi compagni. Solo pochi istanti dopo aver dato l'ordine comprese le responsabilità insite nel comando: i Carabinieri ora dipendevano da lui, dalla scelta che aveva operato e dalla sua capacità di valutare effettivamente le forze in campo.

Scacciò con un battito di ciglia quei pensieri e lanciò la granata che andò ad incunearsi fra i pick-up e il furgone. Una parabola perfetta che venne immediatamente imitata da Guelbi e dagli altri che raggiunsero i propri obiettivi con scarti di meno di un metro.

Non appena che le volute di denso fumo grigio incominciarono ad innalzarsi fino a coprire completamente la strada, i Carabinieri misero all'opera il piano. Mentre Carriso e Melli bersagliavano con brevi raffiche le sagome indistinte dei pickup, in modo tale da tenere impegnati gli occupanti, Martini e Balli si mossero verso due edifici, rispettivamente a sinistra e a destra rispetto alla loro posizione iniziale e, dopo avere scardinato una porta, si posizionarono accucciati sui terrazzi del secondo piano.

Nel frattempo Giusti e Guelbi si erano portati sul retro di un vicolo che costeggiava la strada principale e, coperti dal fumo e dal rumore delle armi da fuoco, avevano raggiunto una trasversale che li avrebbe portati dritti alle spalle del furgone: tuttavia i tempi erano stretti in quanto si era alzata una leggera brezza che stava

trascinando via con sé il fumo. Conscio del fatto che la rapidità d'esecuzione avrebbe decretato il successo dell'azione, Giusti mise da parte ogni precauzione e si gettò in una corsa sfrenata, in modo tale da coprire gli ultimi trenta metri il più velocemente possibile. Raggiunsero il furgone pochi istanti prima che Martini sparasse il bengala, ovvero il segnale convenuto per l'inizio dell'azione.

Quasi all'unisono, come mossi da una molla, i sei Carabinieri uscirono dai loro nascondigli, emergendo come spettri dal fumo che andava rapidamente diradandosi. Sfruttando la confusione che si era generata negli assalitori e la ritrovata visibilità, l'Appuntato Balli mise a segno il suo colpo migliore, centrando un miliziano all'altezza della spalla destra. Per non essere da meno i suoi commilitoni rovesciarono un fiume di fuoco sui due pickup dai quali gli attaccanti, ormai diventati difensori, scendevano come formiche impazzite: fra vetri in frantumi, pezzi di carrozzeria squarciati e pneumatici esplosi, non avrebbero mai potuto accorgersi delle due figure in blu parzialmente occultate dietro al furgone.

Giusti e Guelbi tenevano sotto tiro gli elementi ostili da meno di un metro e mezzo, tanto che i due italiani potevano sentirne perfino l'odore di sudore.

Solamente uno dei miliziani si riebbe rapidamente dallo shock ed individuò la sagoma di Guelbi, ma, cercando di sollevare la canna del suo AK-47, commise l'errore più grande nonché l'ultimo della sua breve vita: la Carabina Beretta di Giusti eruttò tre colpi che andarono ad infilarsi nel petto dell'avversario che si accasciò all'indietro, morendo all'istante.

Immediatamente, ancora prima che il velo della morte avesse completamente avvolto il loro compagno, i miliziani deposero le armi subito incitati da Guelbi in un arabo quanto mai improbabile sebbene dall'indubbia efficacia.

Mentre i Carabinieri si occupavano di radunare i nemici al centro della strada e di prestare le prime cure ai due feriti, Giusti si avvicinò al corpo esanime del miliziano e gli tolse la sciarpa che gli copriva il volto: osservando la grande macchia rossa sul suo petto, il giovane

volto contratto in una smorfia di stupore e il corpo disposto in una maniera innaturale, Giusti provò un profondo senso di nausea e vergogna.

“Cazzo! Perché hai voluto fare l’eroe?” protestò ad alta voce Giusti dando nel contempo un calcio all’AK-47 caduto a terra a pochi metri da lui.

Ogni morte era una tragedia, questa era la convinzione di Giusti, soprattutto se a morire erano indottrinati che erano stati privati della possibilità di pensare con la propria testa; nessuno degli uomini che li avevano attaccati era a conoscenza della lotta di potere che era alla base di quella guerra: nessuna crociata religiosa, bensì uno scontro per il predominio della zona mediorientale che non risparmiava nessuno. Sfortunatamente durante quella sera, quella guerra non aveva risparmiato neppure il giovane miliziano né tantomeno Giusti che, riunendosi con i propri commilitoni, continuò a chiedersi con sgomento se avrebbe mai potuto evitare quella morte. Era la prima volta che gli capitava di uccidere qualcuno e, nonostante fosse stato addestrato anche per situazioni del genere, non riuscì a resistere all’onda di emozioni che lo travolse: si appoggiò al passaruota del proprio Defender e vomitò.

...

I rinforzi arrivarono ad azione ormai conclusa, ma servirono comunque a bonificare l’area dai rimanenti elementi ostili, sfuggiti all’attacco italiano. Vedendo un Hummer dell’Esercito USA avanzare verso di loro, Guelbi si voltò verso Giusti in tono sarcastico.

<<Toh, è arrivata la cavalleria. La prossima volta dovremmo lasciargliene qualcuno.>>

Giusti guardò il collega senza dire nulla: conosceva il toscano da otto mesi e aveva imparato a comprendere ogni lato del suo carattere. La frase appena pronunciata nei confronti degli Americani non era segno di scarso rispetto nei confronti dei soldati a stelle e strisce impegnati in Iraq, bensì era la somma di tutto lo stress e la tensione

accumulate in quelle ultime ore che era sfociata in una espressione infelice.

Giusti si riasestò sul sedile del passeggero non prima di essersi assicurato che il Maggiore De Carli fosse stato issato sull'elicottero che lo avrebbe portato alla base dell'Esercito italiano poco fuori Nasiriya: lo scopo era solamente precauzionale, in quanto sul corpo non erano visibili ferite, ma il medico aveva insistito perché De Carli, che si era ristabilito in pochi minuti, venisse sottoposto ad un check-up completo.

Mentre Guelbi ingranava la marcia del Discovery, Giusti finalmente riuscì a rilassarsi: scacciò il pensiero riguardante il rischio corso quella notte ed evitò di pensare nuovamente al volto del giovane miliziano, ben sapendo che gli avvenimenti di quella notte lo avrebbero perseguitato per molto tempo. Tuttavia la sua mente aveva bisogno di una valvola di sfogo e nulla come il pensiero di Sarah poteva fare al caso suo.

...

Quella volta l'Angelo della Morte aveva perso la sua gara ma, soprattutto, non era riuscito a strappare la vita al giovane soldato ferito al collo. Non che Giusti avesse fatto molto: lui aveva solamente assistito il medico di Médecins Sans Frontières e l'Ufficiale americano mentre, con perizia e velocità, rattoppavano la tripla lesione prodotta da una grossa scheggia di metallo.

Come disse successivamente il Dottore dell'organizzazione umanitaria, per chi credeva in questo genere di cose, qualcuno dall'alto doveva aver aiutato quel giovane: da parte sua Giusti, che credeva in Dio, si augurò che il ragazzo facesse buon uso dell'immenso dono che quel giorno gli era stato fatto.

Mentre il ferito veniva agganciato alla barella e sistemato sull'Hummer adibito ad ambulanza che era giunto a prelevarlo, Giusti concentrò per la seconda volta la propria attenzione sull'ufficiale medico: alta poco meno di un metro e settantacinque,

dimostrava meno dei ventitré anni che aveva; i lineamenti morbidi del volto erano impreziositi dagli occhi marroni chiaro che si sposavano perfettamente con i capelli castani raccolti in una corta treccia, parzialmente nascosta dall'elmetto.

Giusti sarebbe rimasto lì ad osservarla per l'intera giornata se il potente clacson del primo camion che aveva il compito di scortare non avesse fatto sentire la sua presenza e, di conseguenza, non gli avesse ricordato i propri doveri.

A malincuore Giusti si voltò non prima di aver dato un'ultima occhiata alla dottoressa: fu in quell'istante che si accorse che anche lei si era girata a guardarlo; imbarazzato, Giusti fece un cenno con il capo a cui lei ricambiò con un leggero sorriso. Ma invece di ritornare a parlare con gli ufficiali a cui stava descrivendo i fatti avvenuti nella mattinata, si mosse decisa verso Giusti, mentre questi rimaneva immobile a fissarla stupito e alla ricerca spasmodica di qualcosa da dire che fosse minimamente intelligente.

Arrivata ad un metro da Giusti, lei lo osservò meglio poi eseguì un perfetto saluto militare prima di tendere la mano in un modo lento e regale.

<<Tenente Sarah Fisher, Ottantaduesima Divisione Paracadutisti dell'Esercito Americano.>> si presentò la giovane donna in un perfetto italiano.

Giusti, il cui stato d'animo variava dallo stupito al meravigliato, riuscì a rispondere al saluto militare prima di stringerle la mano.

<<Tenente Massimo Giusti, Tredicesimo Reggimento Carabinieri.>> bofonchiò Giusti.

<<Tenente credo che io e il Soldato Santiago le dovremmo un sincero ringraziamento, o almeno lo faremo quando lei si deciderà a lasciare la mia mano.>> disse lei facendo arrossire Giusti che neppure si era accorto di aver ancora la mano dell'americana stretta alla sua. <<Senza il suo intervento non saremo riusciti a fermare l'emorragia.>> continuò lei guardandolo fisso negli occhi.

Giunto a quel punto Giusti era totalmente ipnotizzato, impossibilitato a non fare altro che non fosse guardare il volto di

Sarah aprirsi in un sorriso di gratitudine, un sorriso velato da una tristezza che non sfuggì al giovane italiano ma che per il momento non poteva essere approfondita.

<<Non credo di aver fatto molto: è stata la fortuna e la casualità che ci ha fatto trovare nel posto giusto al momento giusto e soprattutto dobbiamo tutti ringraziare il dottore De Ville che l'ha aiutata. >>

<<Non si schernisca Tenente: lei ha immediatamente compreso la gravità della situazione ma è stato in grado di pensare lucidamente. Una qualità assai rara di questi tempi e in questi luoghi.>> sentenziò Sarah prima di venire richiamata da un Ufficiale Superiore.

<<Tenente Giusti è stato un piacere ...>> chiosò lei.

<<Il piacere è stato mio, gliel'assicuro Tenente. Spero di rivederla presto.>>

Giusti la guardò avviarsi in direzione degli Hummer in partenza e dovette far leva su tutta la sua forza d'animo per voltarsi e avviarsi a sua volta verso il Land Rover che lo attendeva in testa alla colonna: più volte durante quel giorno si scoprì a domandarsi se il futuro gli avrebbe mai concesso l'occasione di rivedere quell'affascinante dottoressa americana.

Per avere una risposta dovette aspettare solo due giorni, tuttavia furono i più interminabili della propria vita, indeciso se recarsi alla Base USA di Nasiriya alla ricerca di Sarah, recalcitrante nel mostrarsi così desideroso di rivedere quella donna che tanto l'aveva colpito, in definitiva impossibilitato ad agire, bloccato da un'insicurezza che non aveva mai provato. Di certo aveva avuto molte storie, ma nessuna di esse era ricordata dal giovane italiano con particolare enfasi: alcune erano finite male per errori o mancanze sue, altre per incompatibilità caratteriali. All'arrivo in Iraq lo spirito romantico di Giusti era ancora in attesa di quel fantomatico fiume di sentimenti ed emozioni da alcuni chiamato amore.

In questo balletto di sensazioni, la sorte gli venne incontro causando un nuovo incontro fra i due pochi giorni più tardi: non era raro infatti che di tanto in tanto un Senatore Americano si presentasse in visita presso qualche base americana in Iraq per cercare di

risollevarlo l'animo alle truppe, piuttosto basso a causa delle numerose perdite subite durante la Campagna. In quel caso l'arrivo della Senatrice della California, Lindsey Bolt aveva un duplice scopo: grande sostenitrice delle donne nelle forze armate, la Senatrice aveva scelto come meta della sua visita la base aerea di Tallil, a pochi chilometri da Nasiriya, luogo in cui si trovava la maggiore concentrazione di donne in uniforme, distinte nei più disparati ruoli. Il secondo motivo riguardava la sua sfera privata e come tale solo in pochi ne erano a conoscenza.

Per Giusti la mattinata si era aperta con la solita routine: l'alzabandiera, il cambio della guardia alla base Maestrale, posta al centro di Nasiriya, in un ex-edificio governativo, le prime pattuglie pronte ad uscire ed una montagna di rapporti da stilare. Fortunatamente per il Tenente si trattava del suo giorno di libera uscita, in cui, teoricamente, non avrebbe dovuto essere impegnato in nulla di particolare, anche se i precedenti giorni di licenza erano sempre stati contraddistinti da numerosi impegni. Con il pensiero assillante di Sarah che gli tamburellava continuamente nella mente, Giusti contava di rispondere alle numerose mail arretrate e soprattutto di scrivere una lettera alla sua unica familiare ancora in vita: la nonna materna.

Prese carta e penna da un piccolo comò metallico, posto a fianco della sua brandina, ma non ebbe neppure il tempo di sporcare la pagina bianca con l'inchiostro.

<<Capitano Giusti, il Maggiore de Carli, richiede la sua presenza al piazzale.>> disse un giovanissimo Carabiniere Scelto, scusandosi con lo sguardo per aver interrotto il suo superiore.

Giusti, seppur contrariato, non disse nulla, si alzò, si riassettò la camicia nei pantaloni, indossò il basco e seguì il Carabiniere verso l'uscita che dava sul piazzale anteriore dell'edificio.

Ciò che si presentò ai suoi occhi lo spiazzò: quattro Hummer americani presidiavano l'ingresso affiancando le postazioni fisse italiane. Al centro un blindato leggero americano Bradley era circondato da soldati a stelle e strisce pesantemente armati e, più

distanti, da numerosi Carabinieri.

Da quando era giunto a Nasiriya Giusti non aveva mai visto nulla del genere e non riusciva a capacitarsi di quale fosse il motivo di un tale dispiegamento di mezzi e uomini. D'un tratto la parte posteriore del cingolato si aprì e quattro uomini, vestiti casual e privi di qualsiasi simbolo di riconoscimento, scesero controllando la situazione attorno a loro. Una volta cautelatisi che il luogo fosse sicuro, fecero un cenno rivolto a qualcuno all'interno del mezzo, lo stesso cenno che Giusti ricevette dal giovane Carabiniere che lo stava implorando di seguirlo fino a raggiungere il Maggiore De Carli.

Vinto dalla curiosità Giusti scese le scale che lo separavano dal piazzale e raggiunse ad ampie falcate gli Ufficiali disposti a semicerchio di fronte al portellone posteriore del Bradley.

Dopo aver ricevuto un'occhiataccia di rimprovero da parte di De Carli, questi gli indicò uno spazio libero al suo fianco che il Tenente occupò prontamente. In preda ad una crescente curiosità, Giusti sbirciò la figura che era appena emersa dal ventre del corazzato leggero: una manciata di secondi più tardi qualcuno urlò di mettersi sull'attenti e i Carabinieri, quasi all'unisono, obbedirono. Ciò non impedì a Giusti di guardare meglio la Senatrice Bolt scendere la rampa di metallo e salutare con una mano ferma i militari presenti ad accoglierla: indossava un tailleur marrone scuro e una camicia bianca che si intonavano particolarmente con il suo volto rosa pallido e i capelli castano chiari.

Dopo aver stretto numerose mani ed essersi fermata a parlare per una decina di minuti con il Comandante in loco della Missione italiana, la Senatrice venne avvicinata da un ufficiale americano poco più basso di lei che la scortò lontano dal gruppo di graduati sempre seguita dalle sue guardie del corpo.

Giusti, che aveva ormai saziato la propria curiosità e si stava defilando dal grosso dei soldati, scorse con la coda dell'occhio quel movimento e si fermò per controllare cosa stesse accadendo; successivamente avrebbe giurato che il suo cuore, in quel preciso istante, avesse perso come minimo un paio di colpi: la Senatrice si

stava facendo largo fra i Carabinieri e, guidata da un ufficiale medico dalla treccia castana ben visibile sotto il berretto da baseball mimetico, si stava dirigendo verso di lui. Incredulo nel vedere Sarah indicarlo a quella donna dall'aria austera e decisa, venne colto da una forte frenesia: già il fatto di vedere Sarah gli aveva fatto schizzare le pulsazioni alle stelle, ma l'essere additato così apertamente lo aveva sconcertato.

Incerto sul da farsi, Giusti attese che le due donne lo avessero raggiunto per eseguire il saluto militare a cui solamente Sarah rispose prima di allargare un sorriso sul suo piccolo volto.

<<Senatrice Bolt, questo è il Tenente di cui le ho parlato.>> disse in americano Sarah poi, voltandosi verso Giusti e sfoggiando il suo perfetto italiano, presentò la donna mentre i due si stringevano la mano.

<<Tenente questa è la Senatrice dello Stato della California Lindsey Bolt, in visita ufficiale per conto del Congresso degli Stati Uniti d'America.>> disse Sarah, intuendo il disagio in cui si trovava Giusti.

<<Tenente la Senatrice è qui anche in veste di madre: il Soldato Santiago è suo figlio e ...>> Sarah venne interrotta.

<<Vorrei ringraziarla per ciò che ha fatto per Chris, mio figlio. Senza la prontezza di spirito che lei ha dimostrato molto probabilmente Chris non ce l'avrebbe fatta.>> disse la donna con un tono caldo aspettandosi la traduzione da parte di Sarah che però non fece in tempo ad arrivare.

<<La ringrazio Senatrice, ma in tutta onestà devo dire di aver fatto molto poco: ho solamente fornito tutto il materiale medico che era in nostro possesso e la sorte ha voluto che il Tenente Fisher fosse assistita da un medico di Médecins Sans Frontières. Sono queste due persone che lei deve ringraziare.>> rispose Giusti sfoderando il migliore inglese mai prodotto dalle sue corde vocali.

<<Non si schernisca Tenente. E' vero, mio figlio deve molto al Dottor De Ville e al Tenente Fisher, ma è innegabile che il suo contributo sia stato fondamentale.>> replicò la Senatrice.

Giusti annuì pacatamente.

<<Ora Tenente avrei un'ulteriore cortesia da chiederle. >> continuò la donna.

<<Mi dica Senatrice.>> rispose immediatamente Giusti piuttosto incuriosito.

<<Chris, mio figlio, vorrebbe ringraziarla personalmente: ho già chiesto al suo Comandante e ha dato il benestare ...>>

<<Ecco io non so ...>> cercò di interromperla Giusti, cercando di dissimulare l'ennesima ondata di disagio.

<<... inoltre so che oggi è il suo giorno di libera uscita, quindi la prego di esaudire questo suo desiderio.>>

Giusti guardò la Senatrice pensieroso, distogliendo ben presto lo sguardo alla ricerca di qualcuno che lo potesse togliere da quella situazione; nuovamente gli occhi di Giusti incrociarono quelli ben più profondi di Sarah che accennò ad un sorriso di convincimento.

<<Va bene Senatrice. Tra quanto si parte?>> chiese Giusti, arrendendosi di fronte a quella richiesta insolita.

<<Anche subito, se lei è pronto.>> replicò lei voltandosi e dirigendosi verso il blindato leggero e la folla di soldati che lo circondavano

...

La base dell'Esercito Americano distava non più di otto chilometri dalla periferia di Nasiriya ed era situata nei pressi (secondo alcuni anche sopra) dell'antico sito archeologico di Ur; sullo sfondo di una grande Ziggurat era stata edificata una delle più grandi basi alleate del medioriente, dotata di numerosi comfort, come un piccolo centro commerciale, zone ricreative e un fast food. Nella parte meridionale erano situate le due piste d'atterraggio utilizzate dall'Air Force statunitense, mentre a nord era stato edificato un complesso di caserme in grado di ospitare buona parte del contingente USA dispiegato nel sud dell'Iraq.

Nell'entrare in quell'avamposto militare, Giusti riuscì a trattenere un sorriso, ricordando una tesi che il suo professore di storia delle

scuole Superiori aveva sostenuto durante una lezione incentrata sull'Esercito romano: "Oggi le armi sono cambiate, il modo di combattere è cambiato, ma le basi, i fondamenti di un esercito moderno non sono diversi da quello adottati dalle Legioni Romane". Scendendo dal Bradley Giusti non poté far altro che concordare con il proprio professore: la base a pianta quadrata, come tutte le "Castrae" romane, era attraversata da due strade perpendicolari alle cui estremità si trovavano quattro ingressi. Di certo le tende dei legionari erano state sostituite dai più confortevoli container abitativi ed edifici in muratura, le stalle dove si acquartieravano i cavalli si erano evolute in modo da ospitare i possenti mezzi, che fossero jeep o carri armati e le dimensioni erano aumentate considerevolmente. Tuttavia quello che balzava agli occhi era la logicità, la geometria e la disciplina che vigevano in quella base: tutti aspetti che legavano i due eserciti, separati da duemila anni di storia eppure così vicini.

Ovviamente si rendeva conto di quanto la sua visione della romanità classica fosse inficiata da un certo romanticismo, ma gli piaceva ricordare i lati positivi di Roma piuttosto che quelli negativi.

Giusti venne distolto da quel nugolo di pensieri assurdi da una guardia della Polizia Militare che gli intimò di deporre su un vassoio la propria pistola Beretta mentre un altro "MP" lo controllava mediante un metal detector portatile.

<<Sembra quasi di essere in aeroporto: ah ma siamo in aeroporto!>> scherzò Giusti ricevendo in cambio un grugnito da parte del più piccolo dei due, il quale gli appiccicò sul petto un badge arancione con la scritta bianca "Visitor" e gli rivolse una semplice frase.

<<Signore, quando ha finito, torni qui per riavere la sua pistola e firmare il registro d'uscita.>> dopodiché volse il suo sguardo altrove. Sarah, che lo aveva aspettato e aiutato nel compilare alcuni moduli per poter accedere alla base, gli si fece avanti.

<<Allora Tenente ...>>

Giusti alzò un sopracciglio per poi sciogliersi un sorriso <<Gli amici

mi chiamano Max.>>

<<E io sono una tua amica?>> chiese lei arrossendo leggermente.

<<E' probabile che tu possa diventarlo molto presto.>> ammiccò lui. Sarah avrebbe voluto continuare quello scambio di battute da liceali, ma erano ormai giunti al centro medico dove era ricoverato il Soldato Santiago. Sarah aprì la porta d'ingresso del grosso edificio in muratura che si sviluppava su tre piani e lo guidò verso un grande stanzone a piano terra. Giusti trasse un profondo respiro, figlio dell'ansia che lo attanagliava ogni qualvolta che entrava in una struttura medica e, togliendosi il basco in segno di rispetto, fece il suo ingresso.

Immediatamente numerosi occhi si puntarono su di lui e l'italiano non poté che sentirsi ancor di più a disagio. Ovunque si voltasse poteva solo vedere soldati gravemente feriti: la baldanza e l'ironia che avevano contraddistinto l'arrivo di Giusti alla Base erano ormai svanite, lasciando spazio alla compassione per quei giovani uomini. Fra i tanti feriti, Giusti si soffermò su di uno che aveva avuto la sventura di perdere entrambe le gambe sopra le ginocchia: guardando quel giovane e robusto soldato ridotto in quello stato, Giusti dovette dar fondo a tutta la sua forza di volontà per ricacciare indietro le lacrime. Aveva visto numerosi morti e feriti anche gravissimi nel suo primo mese in Iraq, ma il trovarsi lì, di fronte all'ineluttabile fragilità umana lo aveva tremendamente scosso. Sarah comprese il suo stato d'animo e con un gesto delicato, lo prese per il braccio e lo condusse verso una serie di brandine vuote, eccetto una, su cui era adagiato un ferito e al cui fianco sedeva la Senatrice Bolt.

Vedendo madre e figlio stringersi la mano quasi a volersi infondere forza a vicenda, Giusti provò un misto di commozione e di frustrazione, quest'ultima generata dal senso di ingiustizia che regnava in quello stanzone.

"Quanti soldati feriti là dentro avrebbero avuto bisogno dell'immediato conforto delle proprie madri, dei propri padri o delle proprie fidanzate, ma non l'avrebbero potuto avere fino a quando

non fossero stati ritenuti idonei al rimpatrio degli USA? Perché il Soldato Santiago poteva godere di questo beneficio? Solo perché sua madre era una Senatrice?" protestò dentro di sé Giusti accostandosi al letto del Soldato Santiago. Nonostante l'elevato quantitativo di sangue perso prima di essere soccorso, il suo volto era sereno, conscio del pericolo scampato e di essere stato più fortunato di molti altri là dentro.

Il Soldato Santiago si massaggiò le bende che gli coprivano le varie ferite superficiali che aveva sulle gambe e le braccia, indicando a Giusti, con una voce flebile di avvicinarsi.

Giusti, osservando le condizioni del figlio della Senatrice, si vergognò per ciò che aveva pensato poco prima: in quel momento il giovane militare era solamente uno dei tanti militari che avevano rischiato la propria vita durante una missione di guerra; non importava che al suo fianco ci fosse sua madre, o che nessun'altro in quello stanzone potesse godere di quel privilegio: il "sistema" permetteva tutto questo e di certo Santiago non poteva essere considerato colpevole. Tuttavia qualcuno doveva pur esserlo per tutta la sofferenza che si respirava in quella stanza.

<<Soldato Santiago come si sente?>> chiese Giusti.

Il ragazzo aprì un po' di più gli occhi per mettere meglio a fuoco la figura che torreggiava sopra di lui.

<<Meglio grazie al suo aiuto, Signore.>> rispose lentamente Santiago.

Giusti evitò di ripetere che lui aveva solamente dato una mano e che il merito era da attribuire ad altri: al contrario si limitò a sorridergli.

<<Oltre al mio ringraziamento, le vorrei dare una cosa.>> disse allungando la mano più sana verso la madre che gli porse un piccolo biglietto. <<Sono cresciuto alla vecchia maniera>> proseguì Santiago <<rispettoso di valori che ormai si stanno sempre più perdendo.>>

Il giovane soldato sussultò un attimo per un dolore alla base del collo dove la ferita ricucita era più profonda, poi riprese.

<<Uno di questi valori è la riconoscenza: ora, Signore, vorrei

ricambiare in qualche modo, anche se so bene che qualsiasi cosa dicessi o facessi non riuscirebbe ad eguagliare il dono che lei e la dottoressa Fisher mi avete fatto. So anche che la offenderei offrendole del denaro o l'immediato rimpatrio in Italia, ma lascio a lei la scelta: sappia che è in potere della mia famiglia realizzare quasi tutti i suoi desideri, compreso il rientro in Italia.>> concluse il Soldato Santiago visibilmente affaticato da quel breve monologo.

Giusti cercò le parole adatte per il rispondere al giovane, in modo tale da rendere palese il ringraziamento per l'offerta e al contempo non apparire offensivo nel rifiuto.

<<Chris, posso chiamarti così?>> chiese l'italiano ricevendo un cenno d'assenso da parte dell'altro. <<Bene Chris, come hai detto tu io non potrei accettare un'offerta del genere: non potrei mai ricevere una ricompensa per aver fatto solo il mio dovere e di certo non potrei mai abbandonare i miei compagni, non ora che i nostri sacrifici stanno iniziando a dare i frutti sperati.>>

Santiago volse lo sguardo in direzione di sua madre e annuì convinto.

<<Questo è più o meno ciò che mi aspettavo che lei ... che tu dicessi ed è per questo che voglio darti questo.>> disse Santiago porgendogli il bigliettino che aveva ricevuto dalla madre.

<<Vedi Massimo, un giorno, se mai avrai bisogno di una mano oppure ti troverai in una difficoltà di qualsiasi tipo, chiama uno di questi numeri e chiedi di me o di mia madre. Ora sei parte della mia famiglia, come un parente acquisito: lo so sembra un comportamento da famiglia mafiosa, ma questo è sempre stato il nostro modo per ringraziare quelli che ci hanno aiutato. Per questo saremo sempre pronti a darti una mano.>> concluse Santiago.

Giusti guardò il biglietto rigirandoselo fra le mani e poi guardò entrambi i suoi interlocutori stupito per la piega che la conversazione aveva preso.

<<Non so che dire ...>> bofonchiò Giusti.

<<Non deve dire nulla. Come ha detto mio figlio, la nostra famiglia è sempre stata riconoscente verso chi si è comportato lealmente con

noi.>> intervenne la Senatrice.

Sarah, che per tutto il tempo era stata in disparte, si avvicinò a Giusti impedendogli qualsiasi replica.

<<Ora il Soldato Santiago ha bisogno di riposare.>> disse con tono perentorio.

Giusti annuì poi si rivolse a Santiago e gli strinse la mano.

<<Buon ritorno a casa Chris.>> disse sorridendo prima di accomiarsi dalla Senatrice e di seguire Sarah verso l'uscita.

...

L'aria calda del deserto li investì tanto da dover costringerli a fermarsi per dare tempo ai propri corpi di adattarsi alla temperatura completamente opposta rispetto a quella dell'ambiente climatizzato.

<<Ora sono io che dovrò ringraziarti, ma non qui.>> disse Sarah avviandosi verso una costruzione in legno dipinta di bianco che era adibita a zona relax, con un campo da basket e altre piccoli comfort. Tuttavia al momento era vuota, cosa che avrebbe consentito a Sarah di parlare tranquillamente con l'italiano. Giusti la seguì incuriosito senza dire nulla, ben sapendo che lei avrebbe parlato solamente quando lo avrebbe ritenuto opportuno e, soprattutto, senza che ci fossero state altre orecchie, eccetto le loro, ad ascoltare.

Lei si sedette su una panchina e fece segno a Giusti di accomodarsi al suo fianco.

Seguì un silenzio che ad entrambi parve durare un'eternità.

<<Ho sbagliato.>> disse, alla fine, lei.

<<Come?>> domandò lui, preso in contropiede dall'affermazione di Sarah.

<<L'altro giorno ho commesso un errore.>>

Giusti si passò la mano sul mento, cercando di comprendere dove lei volesse andare a parare.

<<Non credo di capire ...>>

Sarah sospirò.

<<Prima di lasciare la base ho scordato di controllare la valigetta del pronto soccorso ...>>

Le parole di Sarah vennero strozzate da un breve singhiozzo che solo il suo contegno evitò che si trasformasse in un pianto: fu solo in quel momento che Giusti lesse una profonda tristezza nell'animo di Sarah, una tristezza che lei era riuscita a mascherare e che andava ben oltre gli ultimi avvenimenti che l'avevano vista protagonista.

<< ... Così, quando è stato necessario, mi sono ritrovata a corto di tutto: dalle garze al disinfettante ... tutto.>> proseguì Sarah nella sua confessione.

Giusti, non sapendo bene cosa dire, si fece guidare dall'istinto.

<<Immagino che tu ti stia chiedendo quanto questo tuo errore possa aver influito sulla morte dell'altro soldato e sulle condizioni attuali del Soldato Santiago, giusto?>>

Sarah annuì abbassando lo sguardo.

<<Beh sappi Sarah che gli uomini, per quanto attenti siano, sbagliano, soprattutto quando si trovano sotto pressione: per quanto riguarda il soldato che è morto non credo che tu avresti potuto fare molto per salvarlo, neanche se avessi avuto un'intera equipe medica ad assisterti.>>

<<Forse Max, ma se tu non fossi arrivato, la mia negligenza avrebbe fatto morire anche il Soldato Santiago.>> replicò Sarah togliendo la maschera che aveva tenuto fino ad allora per dimostrare cosa veramente si celava dentro di lei.

<<Una volta ho letto una frase; l'esperienza è una cattiva maestra: prima ti mette alla prova e poi ti insegna.>> disse Giusti, sforzandosi di ricordare. <<Quello che ti posso dire è che dobbiamo imparare dai nostri errori e cercare di migliorare; ma voglio anche invitarti a dare un'occhiata attorno a te: guarda quanti soldati ci sono in questa base. Ora, prova a chiederti quanti di loro, almeno una volta, hanno sbagliato? La risposta è: tutti!>>

Sarah si passò le mani fra i capelli e guardò Giusti intensamente.

<<Ti giuro Max, sono qui da più di cinque mesi e non ho mai

commesso un errore del genere.>>

<<Ti credo Sarah. Ma ti ripeto che in situazioni estreme, come queste, si è più inclini all'errore.>> rispose senza indugio Giusti

<<E io sono stanca: non voglio giustificarmi, ma sono stanca di vedere soldati feriti, soldati che muoiono mentre cerco di rendere meno dolorosi i loro ultimi istanti di vita, stanca di vedere giovani come me uccidere ed essere uccisi e di non riuscire a vedere la fine di tutto ciò.>>

Giusti avrebbe voluto abbracciarla per darle un minimo di conforto, per farle sentire un calore diverso da quello del sole che picchiava sulle loro teste, per sostenerla: ma gli sembrava fuori luogo fare un gesto del genere, soprattutto in un momento in cui poteva essere frainteso.

<<Racconta: come sei arrivata qui?>>

Sarah sospirò nuovamente

<<Oh beh è semplice e complesso al tempo stesso: la mia famiglia non aveva i soldi per mandarmi all'università e così l'Esercito si è offerto di pagarmi gli studi in cambio di un periodo nel Corpo. All'epoca non mi sembrava una cattiva idea, ma ora... E' così che sono diventata un medico e ho imparato l'italiano, anche se non ho mai visitato il tuo Paese ...>>

Solo in quel momento a Giusti balzò in mente un'incongruenza nel racconto di Sarah, che gli era sfuggita per tutto quel tempo.

<<Com'è possibile che una ragazza che ha al massimo ventidue anni sia già laureata in medicina?>> chiese l'italiano.

<<Ventitré>> lo corresse Sarah. << Vedi secondo numerosi miei insegnanti, da piccola ero considerata la migliore in tutte le materie: apprendevo meglio e prima di tutti e questo fatto mi ha permesso di condensare alcuni anni scolastici in uno. Così sono entrata all'Università a sedici anni.>> concluse lei abbozzando un sorriso dovuto all'imbarazzo che le provocava parlare di quella fase della sua vita passata.

<<In pratica vuoi dirmi che ho appena fatto la conoscenza con un "genio" e che l'Esercito degli Stati Uniti manda i "geni" in Iraq?>>

domandò Giusti cercando di far ridere Sarah, ricevendo uno sguardo storto, sebbene le morbide labbra si fossero piegate in un mezzo sorriso.

<<Come dite voi in Italia? Ah si: che fai sfotti?>> replicò lei.

<<Non mi permetterei mai: di certo non una persona che potrebbe tagliarmi a pezzettini con un bisturi.>> abbozzò l'italiano scoppiando in una risata subito imitato dalla giovane americana.

Giusti guardandola ridere sentì il cuore battere all'impazzata. Non si era mai trovato in una situazione del genere, ma sapeva che avrebbe potuto stare su quella panchina, seduto ad ascoltarla, per il resto della sua vita senza annoiarsi.

Sfortunatamente la realtà era ben diversa, ben più dura.

Da un altoparlante posto in cima ad un pilone in acciaio uscì una voce metallica che richiedeva la presenza di Sarah al Centro Medico: numerosi soldati, rimasti feriti dallo scoppio di un ordigno al passaggio del loro convoglio, erano in arrivo alla Base e molti di loro avevano estremo bisogno di cure.

Sarah abbassò lo sguardo e Giusti lesse nuovamente la tristezza nei suoi occhi: una tristezza che per un attimo era riuscito a cacciare via. Le prese delicatamente la mano e la guardò intensamente.

<<Sono sicuro che farai tutto ciò che è nelle tue capacità e, mi giocherei la testa su questo, so che non sbaglierai.>> disse Giusti, guardando i suoi grandi occhi marroni chiaro.

<<Lo spero Max.>> disse Sarah alzandosi subito imitata da Giusti.

La giovane donna iniziò a dirigersi verso il Centro Medico, ma dopo aver compiuto meno di cinque passi, si fermò e si voltò verso Giusti, che, con il sole alle spalle, risplendeva nella sua divisa blu, leggermente opacizzata dalla sabbia che gli si era posata addosso.

Di colpo, quasi fulmineamente, Sarah tornò verso di lui e, una volta raggiunto, lo guardò intensamente negli occhi, come nessun'altra aveva mai fatto.

<<Sappi che di solito non mi comporto così.>>

Lui la guardò con aria interrogativa ma prima che potesse dire qualsiasi cosa, lei lo baciò dolcemente sulle labbra: fu un bacio

breve ma intenso, seguito da un lungo abbraccio.

<<Come vorrei averti al mio fianco là dentro.>> bisbigliò Sarah al suo orecchio mentre le lacrime ricominciavano a velarle gli occhi.

<<Di certo ti sarei solo di intralcio, ma se vuoi rimarrò ad aspettarti qui fino a quando non avrai finito il tuo lavoro>> rispose lui come fosse la cosa più normale di questo mondo.

<<Non fare promesse che non puoi mantenere.>> disse lei malinconicamente prima di voltarsi e correre via a compiere il proprio dovere.

...

Due ore più tardi Sarah uscì dal Centro Medico, stanca morta dopo aver passato gran parte del tempo a suturare e ad estrarre schegge di granate dai corpi di quattro soldati feriti.

Scendendo i gradini in metallo ricordò la promessa fattale da Giusti e, anche se con poca convinzione, gettò uno sguardo in direzione della panchina dove si era seduta assieme all'italiano.

Giusti era ancora là che l'attendeva.

...

Guelbi condusse il Defender fino al parcheggio dei mezzi della Base Maestrale e spense il motore.

<<Immagino che tu stia pensando a Sarah?>> domandò il coriaceo toscano.

Giusti lo guardò come se si fosse appena risvegliato da un lungo sogno e sorrise.

<<Perché?>> chiese arrossendo leggermente.

<<Per il semplice motivo che non hai spiccicato parola per tutto il tempo e per di più hai stampato in faccia quel sorriso da ebete che solo una donna può provocare in un uomo.>> lo derise Guelbi.

Il giovane toscano era l'unico, assieme al Maggiore De Carli, ad essere a conoscenza del rapporto sentimentale in corso fra Giusti e

il giovane Ufficiale medico americano, benché in tutta la base si vociferasse che il Tenente avesse fatto colpo su una donna, ipotizzando addirittura che si fosse innamorato di una figlia di un potente Signore di Nasiriya.

Tuttavia quelle voci erano venute meno quando la minaccia, nei confronti degli italiani presenti in Iraq, aveva iniziato a farsi più concreta e la voglia di scherzare era diminuita.

Al de-briefing che si svolse poco dopo il rientro della pattuglia di Giusti, il fatto venne sottolineato più volte da un membro SISMI, il Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare italiano.

<<Le nostre fonti, supportate anche da quelle di altri Servizi, ci assicurano che i ribelli stanno organizzando un attentato con le medesime modalità di quello che è stato sventato poco tempo fa: uso di un camion riempito di esplosivo guidato da un terrorista suicida.>> aveva detto l'ufficiale senza però indicare una data precisa.

Subito nella piccola saletta il brusio era aumentato, costringendo il Comandante ad intervenire per riportare il silenzio.

<<Potremmo chiudere l'accesso alla strada ai mezzi a motore.>> ipotizzò Guelbi facendo sua un'idea che circolava nella mente di molti dei Carabinieri alla Base.

<<Impossibile>> replicò il più alto in grado nella stanza . <<E' una delle strade più importanti della città: chiudendola rischieremo una rivolta popolare.>>

<<Si ma nella situazione in cui siamo ora, con poche difese avanzate, un camion carico di esplosivo potrebbe tranquillamente far breccia.>> continuò Guelbi, stoico nel portare avanti il proprio punto di vista.

<<Senza aggiungere che ora, con la partenza del primo contingente e l'insediamento del secondo, siamo ancora più vulnerabili.>> precisò un altro Ufficiale.

Il Comandante della Base si alzò dalla sua sedia e guardò con apprensione le foto aeree dell'edificio in cui i Carabinieri avevano trovato ospitalità: l'impossibilità di difendere adeguatamente quel

luogo era evidente.

<<Parlerò della proposta al Comando Missione, ma dovremo ascoltare anche il parere dei nostri alleati e ci vorranno un paio di giorni. Comunque nel frattempo rafforzate le difese e mettete gli uomini in stato di massima allerta. Ciò che è capitato stasera alla pattuglia del Maggiore De Carli potrebbe essere stata la loro prima mossa.>> concluse il Comandante della Base sciogliendo la riunione. Giusti si allontanò dirigendosi verso l'ala della base adibita a dormitorio. Giunto alla sua branda vi si stese e notò gli zaini dei numerosi militari ormai pronti al rientro in Italia. Quelli che per quattro mesi erano stati i suoi compagni ora erano solamente uomini desiderosi di riabbracciare le persone a loro più care. Giusti, fortemente Credente, pregò Dio che gli ultimi giorni in Iraq trascorressero privi di problemi sia per lui che per i suoi compagni. Poi la stanchezza ebbe la meglio sul suo fisico, facendolo cadere in un sonno fatto di strani presagi, di dolore e di morte.

...

Giusti non dormì per molte ore; il suo sonno agitato venne interrotto ben presto da Guelbi che lo scosse senza troppe gentilezze.

Aprendo gli occhi di quel tanto che gli serviva per vedere, Giusti si accorse che Guelbi era pronto per uscire.

<<Sveglia bell'addormentata!>> esclamò Guelbi suscitando le ire e i lamenti degli altri Carabinieri presenti nella camerata.

Giusti guardò l'orologio da polso: il suo Tag Heuer segnava le quattro meno dieci del mattino.

<<Prima che qualcuno ti spari, ti consiglio di tornare a dormire.>> disse Giusti, cercando di dissimulare una certa dose di irritazione per il brusco risveglio.

<<Ordini superiori: dobbiamo andare a prendere il Maggiore all'Ospedale di Tallil>> replicò Guelbi.

<<Ora??>> protestò perplesso l'altro.

<<Gli esami hanno dato esito negativo e lui sta facendo impazzire i medici per lasciarlo andare, così gli americani ci hanno chiamato per andarlo a prendere.>>

<<Ma con tutti gli uomini che hanno non potevano portarlo loro qui?>> si lamentò Giusti girandosi sul letto.

Guelbi allargò le braccia

<<Si vede che, dopo averlo conosciuto, gli americani hanno capito di non volere uno scassa palle così fra i piedi.>> disse il toscano, non senza una punta di cattiveria. <<Poi se andiamo là magari potrai incontrare tu sai chi.>> concluse il fiorentino con un sorriso malizioso.

<<Ma piantala.>> replicò Giusti mentre un cuscino volava attraverso la camerata mancando di poco Guelbi.

...

Il tragitto per raggiungere la base americana di Tallil fu molto breve e privo d'intoppi: d'altronde Giusti conosceva benissimo la strada avendola percorsa decine di volte negli ultimi mesi per poter incontrare Sarah. Come spesso accadeva, anche quella notte la Base era in fermento, con i riflettori che la illuminavano completamente, relegando nella penombra l'enorme Ziggurat babilonese, che sembrava più lontana di quanto non fosse nella realtà.

Da qualche settimana, a circa trecento metri dall'ingresso principale della base, era stato istituito un checkpoint permanente dotato di mitragliatrici fisse: quella notte, nei suoi pressi, si era formata una piccola colonna di mezzi, perlopiù americani, che attendevano l'assenso dei soldati per procedere nella loro marcia di avvicinamento al complesso militare.

Data la situazione caotica, Giusti decise di parcheggiare il Defender sul ciglio della strada e di procedere a piedi.

<<Come se oggi non avessimo camminato già abbastanza.>> protestò Guelbi con il suo solito sottile sarcasmo.

<<Dai che è tutta salute.>> replicò l'altro, concentrandosi sulla

Mercedes E-190 rossa, posta di traverso, che occupava quasi completamente la sede stradale.

Il conducente della vettura era sceso e stava discutendo con i militari, un caporale e un soldato semplice, i quali erano visibilmente spazientiti.

Giusti fece un cenno a Guelbi e, superando la Mercedes, si portò a pochi passi dal terzetto intento in una discussione che si faceva di secondo in secondo più accesa. L'italiano concentrò la propria attenzione sul conducente, ormai ben visibile perché illuminato dalla luce delle fotoelettriche. Benché indossasse un tipico abito arabo del deserto e i suoi lineamenti fossero perfettamente associabili alla definizione di "arabi", in lui c'era qualcosa di più: la barba curata, gli occhiali da vista di ottima fattura e soprattutto l'inglese fluente indicavano che quell'uomo doveva essere entrato in contatto con l'occidente non per una pura casualità.

Attendendo di essere presi in considerazione dai soldati statunitensi, i due italiani si misero ad origliare la discussione: Giusti comprese che l'arabo stava cercando di avere un incontro con il Comandante della Base di Tallil e che questo si era rifiutato più volte di riceverlo; tuttavia ciò che sorprese Giusti fu il motivo alla base di quella richiesta: nessuna protesta contro l'occupazione americana, nessun riferimento alla Guerra Santa, semplicemente l'arabo cinquantenne, dai capelli castano scuro e gli occhi verdi, protestava per un motivo prettamente archeologico. Giusti si avvicinò ancora di più che ascoltare meglio, ma l'arabo si voltò di scatto lasciando interdetto l'italiano.

<<Oh voi siete italiani! Voi che venite da un Paese che preserva le antichità dite a queste capre in divisa quanto è importante proteggere i siti di interesse storico.>> disse quello urlando stizzito, mentre Giusti lo guardava come se fosse appena atterrato dalla Luna.

L'arabo, comprendendo lo spiazzamento di Giusti, fece un passo indietro portando una mano sul petto e inclinando il capo in segno di deferenza.

<<Scusate il mio eccesso: sono Nader al-Rifai, professore di storia antica all'Università di Amman.>>

<<Tenente Massimo Giusti e questo è il Sottotenente Enrico Guelbi.>> si presentò l'italiano <<Cosa la porta fin qui dalla Giordania?>>

L'arabo sospirò costretto nuovamente a ripetere ciò che lo aveva spinto a richiedere un incontro con il Comandante della Base.

<<Lei sa cos'è Ur, Tenente?>>

Giusti sorrise leggermente.

<<Beh si ... è un'antica città Babilonese i cui resti ... ci stiamo camminando sopra proprio ora: più o meno>> disse Giusti indicando con il dito la Ziggurat che emergeva dall'oscurità.

<<Esatto, ma entro breve tutto ciò potrebbe fare parte solo del passato.>> disse al-Rifai

<<Cosa intende dire?>> chiese Giusti mentre con la coda dell'occhio aveva visto Guelbi presentarsi al Caporale ed espletare le pratiche per l'ingresso alla Base.

<<Intendo dire che questi fanatici guerrafondai vogliono ingrandire la Base di Tallil fino a coprire una parte del sito di scavo di Ur e tutto questo per cosa? Una nuova pista, una nuova caserma e magari anche un nuovo fastfood. Se ciò accadesse perderemmo per sempre migliaia di reperti riguardanti la cultura Assiro-Babilonese che giacciono sotto la sabbia in attesa di essere recuperati.>> disse al-Rifai in preda ad una collera crescente, esemplificata dal volto paonazzo e da una vena sul collo particolarmente ingrossata. <<E' necessario che io riesca a fermare questo progetto. E' importante capisce?>>

Giusti annuì, non potendo dar torto al professore: aveva sentito spesso parlare del progetto di ampliamento della base e sapeva che il rischio di deturpare il sito di Ur era fondato, perciò decise di dare una mano al docente.

<<Professor al-Rifai, come lei forse saprà, il contingente italiano in Iraq conta anche di alcuni esperti per la conservazione dei beni archeologici. Forse, se si rivolgesse a loro, tramite la nostra

Ambasciata a Bagdad, riuscirebbe ad ottenere di più che rimanere ad inveire contro un Caporale che nulla può se non obbedire ad un ordine.>>

L'arabo sembrò soppesare l'ipotesi per un attimo, valutando quanto potesse valere l'intervento italiano in seno alle decisioni dell'Alto Comando Alleato in Iraq.

<<Farò in modo che lei possa avere un colloquio con uno dei nostri esperti.>> continuò Giusti.

<<Va bene, mi fiderò di lei. Spero di non perdere altro tempo prezioso.>> rispose l'arabo, massaggiandosi il mento pensieroso.

<<Benissimo. Appena tornerò alla Base Maestrale, mi metterò in contatto con l'Ambasciata per informarli della situazione.>> disse Giusti stringendo la mano al Giordano. <<Ora mi scusi ma ho un impegno da portare a termine.>> concluse Giusti sfoderando il suo migliore sorriso.

<<Capisco. Sarò a Bagdad la prossima settimana e mi metterò in contatto con la sua Ambasciata: mi auguro che lei mantenga la promessa che mi ha fatto.>> disse il al-Rifai.

<<Troverà qualcuno pronto ad ascoltarla, glielo assicuro. Arrivederci professore.>>

Nader al-Rifai fece un cenno del capo per ringraziare l'italiano poi, rivolgendo un'occhiata di fuoco al Caporale Americano, si voltò e si diresse verso la Mercedes.

Giusti raggiunse Guelbi che lo attendevano oltre il checkpoint.

<<Ora dimmi chi conosci all'Ambasciata che può aiutare quel poveraccio?>> domandò ironicamente il toscano.

<<In Ambasciata nessuno.>> replicò giusti pacatamente.

<<Quindi gli hai raccontato una balla?>> domandò stupito Guelbi, consapevole che il suo compagno non avrebbe mai mentito così spudoratamente.

<<No, ma conosco qualcuno che sarebbe in grado di muovere mari e monti per una situazione del genere.>> precisò Giusti.

<<E chi di grazia? Piero Angela?>> ironizzò nuovamente l'altro.

<<No. Mia nonna.>> disse Giusti sorridendo placidamente.

Guelbi avrebbe voluto approfondire quella rivelazione, ma erano ormai giunti all'ingresso della base e portare avanti una conversazione del genere non sarebbe stato possibile; si ripromise quindi di riprenderla al più presto, tanto più che l'attenzione di Giusti si era concentrata verso il grande viavai nei pressi del centro medico, di fronte al quale vi era un grosso assembramento di soldati.

Il toscano fu il primo a notare la divisa blu di De Carli spiccare fra le mimetiche marroni chiaro degli Americani.

<<Per uno che poche ore fa si è preso una pallottola in pieno petto sembra stare decisamente bene.>> proseguì il toscano con la sua ironia pungente.

<<Enrico non esagerare che se ti sente ti manda a dirigere il traffico in centro a Nasiriya: e non credo che resisteresti per molto tempo.>> gli rispose di rimando Giusti mentre si muoveva in direzione di De Carli. Quando gli furono vicini si stupirono nel vederlo in piedi, appoggiato contro il muro esterno del centro medico e lo sguardo perso nel vuoto. Entrambi eseguirono il saluto militare, prima di sincerarsi circa le condizioni del loro superiore: benché provato De Carli sembrava aver retto il colpo, anche se era ancora da valutare come avrebbe reagito la sua mente una volta realizzato quanto fosse andato vicino alla morte. Tuttavia ciò che più meravigliava Guelbi e Giusti era quello sguardo vuoto, quasi disinteressato dalla confusione che regnava attorno a lui e soprattutto indifferente alla presenza dei suoi due sottoposti.

<<Maggiore sta bene?>> chiese Giusti.

In quel momento De Carli si rianimò, quasi risvegliandosi dopo un lungo letargo.

<<Scusate ... Si sto bene ... grazie. Solo qualche livido.>> rispose farfugliando De Carli, cercando di dissimulare un certo disagio. <<E' solo che ...>>

<<Si anche noi siamo contenti di vederla tutt'intero!>> disse Guelbi sfoderando un sorriso sottile.

De Carli accennò con il capo una sorta di ringraziamento.

<<Sottotenente, devo parlare in privato con il Tenente Giusti. Intanto può recuperare il nostro mezzo?>>

<<Signorsì!>> disse Guelbi, stupito per il semplice fatto che il Maggiore avesse chiesto e non, come faceva di solito, ordinato.

Anche Giusti sembrava perplesso riguardo le condizioni psico-fisiche del Maggiore ma cercava di nascondere i propri dubbi e per un attimo incrociò lo sguardo con quello del compagno che si allontanava: entrambi stavano iniziando a preoccuparsi. Quando riportò gli occhi sul volto pallido di De Carli questo aveva già ripreso a parlare e le sue parole investirono Giusti come un treno privo di controllo.

...

Guelbi si era allontanato al massimo di una quarantina di metri, quando sentì del trambusto alle sue spalle: voltandosi vide Giusti superare di corsa due soldati, buttandone a terra uno prima di afferrare il maniglione della porta d'ingresso del centro medico, senza che il soldato di guardia avesse il tempo di fare qualcosa per fermarlo.

<<Max>> urlò Guelbi ma l'amico era ormai scomparso dietro la pesante porta in legno.

Senza pensarci due volte Guelbi si diresse di corsa verso l'ingresso.

...

"Imboscata ... Sarah ... Morta ..." erano queste le uniche parole che Giusti aveva recepito nella frase di De Carli. Mentre correva come un pazzo lungo i corridoi del Centro Medico, spalancando ogni porta nella speranza di vedere Sarah spuntare da un momento all'altro, non faceva altro che ripetere quelle tre parole nella propria mente.

"Imboscata ... Sarah ... Morta ..."

Giusti controllò ogni stanza del piano terra, abbatté un paio di infermiere che imprecarono contro di lui, ma non se ne curò: stava

per iniziare la rampa di scale che portava al primo piano, quando vide una indicazione che gli fece gelare il sangue nelle vene. Sulla parete di fronte a lui era stato appeso un cartello metallico con un freccia che indicava una rampa di scale che portava ad un piano interrato.

“Obitorio”, riportava l’indicazione.

...

Con riluttanza, Giusti aprì la porta dell’unica stanza che si trovava a quel livello dell’edificio. L’odore di disinfettante lo investì ancor di più, ma l’italiano non ci fece caso: nella penombra rischiarata da una sola lampada a basso voltaggio Giusti cerco di aguzzare la vista, ma non vide molto. Si mise allora a cercare un interruttore generale: sbatté prima contro un tavolo di metallo e poi contro un piccolo appendiabiti, ma alla fine le sue dita si appoggiarono sull’interruttore di plastica. Rimase bloccato in quella posizione per parecchi minuti: la paura gli aveva gelato il sangue nelle vene e non riusciva a trovare il coraggio di azionare il meccanismo spaventato da ciò che i suoi occhi avrebbero potuto vedere. Poi raccolse l’ultima stilla di coraggio presente nel suo corpo e premette l’interruttore: l’incubo divenne realtà.

Le gambe gli sembrarono cedere, le mani cominciarono a tremare e un nodo iniziò a bloccargli la gola; annaspando in cerca di aria e barcollando come un ubriaco, avanzò mentre nella sua mente si accavallavano migliaia di pensieri e immagini, alcune delle quali non pensava neppure di poter ricordare. Ritornò con la mente al loro ultimo incontro, due giorni prima, quando avevano iniziato a definire il loro futuro: un futuro che ora non poteva più esistere.

Sarah giaceva su un freddo tavolo metallico, con il corpo coperto da un semplice lenzuolo bianco: a fianco a lei erano distesi altri due soldati, ma Giusti non li guardò neppure. I suoi occhi fissavano il volto cereo di Sarah, cercando di trovare un guizzo di vitalità, ma tutto quello che Sarah poteva trasmettergli era la semplice, fredda

realtà che lei non c'era più.

Giusti le si avvicinò, sfiorandole la mano pallida, parzialmente nascosta dal lenzuolo: nonostante i danni che il suo corpo aveva subito a seguito dell'esplosione, chi aveva ricomposto il corpo aveva fatto un eccellente lavoro e soprattutto aveva avuto la sensibilità di lasciarle addosso gli effetti personali, in particolare il pendaglio d'argento a forma di mezzaluna che Giusti le aveva regalato due sere prima, quando avevano deciso di attendere il rientro di Sarah negli USA prima di trasferirsi assieme nella sua città natale, alle porte di Richmond, in Virginia.

Delicatamente Giusti allungò le mani attorno al collo di Sarah, quasi timoroso di svegliarla e slacciò la cordicina che reggeva il ciondolo: sul retro aveva fatto incidere due semplici parole: "amore eterno".

Rileggendo quelle parole, Giusti venne assalito dalle emozioni: s'inginocchiò e iniziò a piangere come non aveva mai fatto nella sua vita. Pianse la donna che amava e che avrebbe voluto sposare, pianse la donna con cui avrebbe voluto costruire un futuro e pianse se stesso.

...

Giusti aveva terminato da tempo le lacrime a propria disposizione quando salì barcollando sul Defender. Le pacche sulle spalle di De Carli e l'abbraccio fraterno di Guelbi non erano servite a rivitalizzare lo sguardo vuoto, né a fermare il tremore delle mani e neppure a porre termine alla nausea imperante.

Giusti appoggiò il capo contro il finestrino e si lasciò trasportare mentre il deserto iracheno veniva lentamente illuminato dal caldo sole mattutino: non poteva credere che Sarah, la sua Sarah, fosse morta. Non doveva andare a finire così: aveva tutta una vita davanti, da vivere con lui e ora era tutto finito. Impotente e sconfitto Giusti appoggiò la testa contro il finestrino: le lacrime ricominciarono a rigargli il volto proprio nel momento in cui il Defender iniziava ad addentrarsi nella periferia di Nasiriya, già

congestionata dal traffico di mezzi a due e a quattro ruote.

Guelbi fermò il Defender dietro ad una colonna di auto, in attesa di attraversare un incrocio.

Nel tentativo di attenuare la calura già ben presente nell'abitacolo De Carli abbassò il proprio finestrino: improvvisamente, prima indistinte poi sempre più chiare, si sentirono le prime note di "Every Breath You Take" di Sting. Giusti udì la canzone sovrastare il rumore dei motori e dei clacson strombazzanti e si voltò per capirne l'origine: una vecchia radio, lasciata da chissà chi su un tavolino di un bar devastato dalla guerra, propagava il pezzo che aveva reso leggendario il cantautore inglese.

Lentamente la voce di Sting si fece più chiara.

*Every breath you take ... Ogni respiro che fai
Every move you take .. Ogni movimento che fai
Every bond you break ... Ogni legame che rompi
Every step you take ... Ogni passo che fai
I'll be watching you ... Io starò a guardarti*

Nonostante la situazione, Giusti si ritrovò, non sapeva neppure lui come, a mormorare quella canzone, con estremo stupore di Guelbi e De Carli, che si chiesero se il loro compagno non fosse uscito di senno.

*Since you've gone I been lost without a trace ... Da quando te ne sei
andata mi sono smarrito senza lasciar traccia
I dream at night I can only see your face ... Sogno di notte, riesco
solo a vedere il tuo volto
I look around but it's you I can't replace ... Mi guardo intorno ma sei
tu che non posso sostituire
I keep crying baby, baby please ... Io continuo a piangere, piccola,
piccola, ti prego*

La voce di Giusti era rotta dall'emozione, balbettava alcune parole,

ne smorzava altre, in una trance completa, con Guelbi e De Carli che non sapevano cosa fare, angosciati a loro volta nel vedere il loro amico in quelle condizioni.

Il ritornello stava per ricominciare, ma Giusti non riprese a cantare: i suoi occhi si sbarrarono, il suo respiro si fece ancora più affannoso, mentre il sangue pulsava nelle vene, spinto dal cuore che batteva all'impazzata. La sua parte razionale sapeva che non poteva essere possibile però, in quel momento, la voce di Sting era scomparsa, sostituita da quella più soave e dolce di donna: a Giusti parve di impazzire, ma in quella voce riconobbe quella di Sarah.

*Every move you make... Ogni movimento che fai
Every vow you break ... Ogni promessa che rompi
Every smile you fake ... Ogni sorriso che fingi
Every claim you stake ... Ogni barriera che innalzi
I'll be watching you ... Io starò a guardarti*

*Every single day ... Ogni singolo giorno
Every word you say ... Ogni parola che dici
Every game you play ... Ogni gioco che fai
Every night you stay ... Ogni notte che vivrai
I'll be watching you ... Io starò a guardarti*

La voce di Sarah, com'era arrivata, si affievolì lentamente, lasciando di nuovo spazio ai rumori dei mezzi che stavano incominciando a sgombrare l'incrocio.

Lei era lì, al suo fianco, Giusti lo sentiva; non sapeva se la voce che aveva sentito fosse stata un parto della sua mente oppure un dono da parte di qualcuno di superiore per permettergli di udire un'ultima volta la donna che amava promettergli che lei sarebbe stata al suo fianco per sempre.

Giusti, stravolto, scoppiò in un ultimo pianto diretto e poi urlò il nome di Sarah con tutto il fiato che aveva nei polmoni lasciando che il suo corpo scivolasse sul sedile posteriore, vinto dalla tristezza e

dalla disperazione.

...

Proprio nel momento in cui il Defender dei Carabinieri aveva abbandonato la base Americana, dall'altra parte di Nasiriya, un camion cisterna, dipinto di un rosso sbiadito, aveva lasciato il suo ricovero, per immettersi nel traffico della città irachena. Il guidatore sapeva benissimo che il suo sarebbe stato un viaggio molto breve, ma la prudenza gli imponeva di procedere lentamente: sarebbe stato stupido da parte sua destare l'attenzione di qualche solerte poliziotto al soldo degli americani per via di una manovra azzardata oppure per un eccesso di velocità, tanto più che il carico che trasportava era preziosissimo e non poteva tradire la fiducia che i suoi "fratelli" avevano riposto in lui.

Il camion si accodò ad uno scassatissimo furgoncino e s'immise in una delle strade principali della città che conduceva ad uno dei ponti più importanti di Nasiriya.

...

Guelbi parcheggiò il Defender sul lato sinistro della Base Maestrale. Spegnendo il motore si voltò a guardare De Carli, cupo in volto come non era mai stato negli ultimi quattro mesi, poi si girò sul sedile in direzione di Giusti che sembrava essersi assopito.

<<La prima parte del nostro contingente rientra domani. Max deve essere su quell'aereo: non può rimanere qui. Avrò bisogno di aiuto per superare tutto questo. >> esordì Guelbi.

De Carli annuì.

<<Si: farò in modo che lui salga su quell'aereo e chiederò immediatamente un supporto psicologico. Però nessuno alla Base dovrà sapere di quello che è accaduto: almeno non per ora. Max è un riferimento per molti: riconoscere un suo crollo psicologico, per quanto ovvio data la situazione, potrebbe abbassare il morale del

Contingente, soprattutto di quelli più giovani.>>

<<Credo che lei abbia ragione e penso che, per il momento, non possiamo fare di più.>>

Guelbi si voltò di scatto, osservando Giusti scendere come un automa dal Defender e dirigersi verso lo spiazzo di fronte all'edificio.

<<Max dove vai?>> urlò Guelbi senza ricevere risposta.

Entrambi scesero dal fuoristrada per cercare di condurlo all'interno dell'edificio.

Giusti aveva percorso appena una decina di metri, subito braccato dai due colleghi; tuttavia nessuno ebbe la possibilità di dire una sola parola.

Un rumore di clacson impazziti e di urti pervase l'ambiente.

Nella mente di Giusti squillò un campanello d'allarme, che gli fece riprendere immediatamente possesso di tutte le sue facoltà: scattò in avanti in un lampo, superando l'angolo dell'edificio e lasciando i suoi compagni fermi, incapaci di reagire di fronte allo scorrere degli eventi. La prima cosa che Giusti vide fu il Carabiniere posto alla mitragliatrice pesante iniziare a sparare freneticamente contro qualcosa ... Giusti realizzò una frazione di secondo più tardi che il suo commilitone stava cercando di fermare la corsa impazzita di un camion che marciava spedito contro l'ingresso della base, mentre un secondo veicolo gli stava aprendo la strada.

Alcuni Carabinieri caddero falciati dal fuoco di un'arma automatica, mentre altri cercavano di sparare al mezzo.

Giusti, in un movimento quasi meccanico, portò la mano alla fondina alla ricerca della sua fidata pistola Beretta, ma non la trovò e solo allora si ricordò che De Carli gliela aveva requisita uscendo dall'obitorio.

Proprio in quel momento Guelbi lo raggiunse, ma Giusti, comprendendo ciò che stava per succedere, lo spinse indietro, oltre l'angolo dell'edificio, coinvolgendo nella carambola anche De Carli. Giusti sperava che fossero, almeno parzialmente, al sicuro.

Le armi crepitarono ancora per una frazione di secondo, poi l'intero

edificio venne investito da una palla di fuoco che risucchiò l'aria circostante: l'onda d'urto e le fiamme colpirono i Carabinieri che si trovavano sul piazzale, non lasciando loro nessuna via di scampo.

Nemmeno la Base Maestrale venne risparmiata: la quasi totalità della parte frontale si sbriciolò, collassando su se stessa, mentre numerosi mezzi esplosero a loro volta.

Giusti e Guelbi vennero scaraventati dalla deflagrazione contro il loro Defender, cosa che li salvò dal crollo della parete occidentale, dai cui detriti venne invece investito De Carli.

Sotto completo shock, con numerose fratture agli arti e una macchia rossa che si allargava a vista d'occhio sulla coscia destra, Giusti si voltò a guardare il suo amico steso a terra privo di sensi e con una profondissima lesione alla base del collo. Giusti provò ad avvicinarsi a lui ma appena cercò di rialzarsi le sue ferite si fecero sentire facendolo urlare dal dolore. Si lasciò ricadere a terra, impossibilitato a muoversi e a soccorrere chi, in quel momento, stava lottando per rimanere aggrappato alla propria vita. Tutt'intorno a lui decine di urla si sovrapponevano, chi per il dolore chi per lo shock, chi per chiamare i soccorsi dalle poche radio ancora funzionanti.

Steso sulla schiena, con il volto rivolto al cielo, Giusti osservò il pennone, a cui era stato issato il tricolore italiano, crollare al suolo con un enorme fragore.

Ormai prossimo al perdere conoscenza, vide la bandiera prendere fuoco, vide le fiamme avvolgerla: pensò a tutti i suoi compagni, ai ragazzi con cui aveva condiviso più di sei mesi di difficoltà, pensò a Guelbi e De Carli. Devastato dal dolore fisico e da quello psicologico, si lasciò andare, rivolgendo un ultimo pensiero verso Sarah. Gli parve di vedere il volto sorridergli fra le nuvole nel cielo, poi una nebbia densa calò su di lui, vinto dagli eventi al pari della bandiera ormai completamente bruciata.

...

Alle ore 9.20 del 12 novembre 2003, il sito internet del quotidiano

“La Repubblica” riportava la notizia dell’attentato:

“Una potente esplosione si è verificata circa mezz'ora fa nella base dei carabinieri italiani a Nasiriya. Un razzo o un ordigno ha colpito una delle due palazzine facendo gravi danni. Alcuni militari italiani e dei civili iracheni sono rimasti feriti.”

Sfortunatamente, come le ore successive avrebbero confermato, la realtà si sarebbe dimostrata ben più tragica.

